

zioni di consumatori stimano aumenti tra il 30 e il 40%). Ma quali sono le garanzie che ciò si traduca in investimenti nella rete e quindi in una maggiore efficienza? Roberto Bazzano, presidente di Federutility, l'associazione che unisce gran parte dei gestori di acquedotti, lo ha detto chiaramente: "Se non si aumentano le tariffe non ci possono essere investimenti da parte dei privati. Noi chiediamo un'Autorità che possa concedere deroghe ai limiti previsti sugli aumenti tariffari a fronte di investimenti sulla rete". Altrimenti si resta alla situazione attuale, dove gli investimenti vengono sì programmati (la stima è che servano 60 miliardi), ma poi non vengono fatti. E miliardi di euro in acqua vengono sprecati.

La scommessa sul privato, che anima la legge Ronchi, suscita dubbi e timori, anche perché la logica di profitto che è propria di queste società potrebbe indurle a non operare per ridurre i consumi; così come non si capisce perché soggetti pubblici, capaci ed efficienti, non potrebbero operare e investire nel settore. Evidente che il rischio di ideologizzare il confronto c'è tutto. Nella querelle tra pubblico e privato, Roberto Passino, presidente del Coviri (Comitato di vigilanza sulle risorse idriche) se la cava citando il leader cinese Deng Xiaping: "Non importa che i gatti siano bianchi o neri. L'importante è che mangino i topi?". Eccesso di pragmatismo? Il fatto è che realtà tutte pubbliche che funzionano bene ce ne sono. E' il caso di Metropolitana milanese che gestisce il servizio idrico del Comune di Milano, che ha un bilancio in pareggio, reinveste gli utili nella rete e ha perdite d'acqua di poco superiori al 10% (ricordiamo che la media italiana è quasi del

30%). "Obbligare a privatizzare anche laddove il servizio è svolto in maniera efficiente da società pubbliche è una imposizione inaccettabile" spiega il segretario di Adiconsum Paolo Landi.

Resta il fatto che, con le nuove norme, il meccanismo delle gare unito all'onerosità degli interventi di manutenzione della rete, spazzerà via tanti dei gestori attuali (che ricordiamo son circa 8.000), lasciando spazio solo a chi avrà (oltre ai requisiti giuridici) spalle finanziariamente assai robuste. Questo significa che, oltre e insieme alle ex municipalizzate nostrane, comunque percepite dai cittadini come sempre più lontane dai territori d'origine, spunteranno multinazionali

come le francesi Veolia e Suez, pronte a investire i loro soldi, ma solo nella convinzione di poterci guadagnare. Serviranno dunque "cani da guardia" molto efficienti per salvaguardare l'interesse collettivo. Una specialità che in Italia non si è ancora ben affermata. In attesa di vedere se ricorsi e pronunciamenti potranno invertire il corso delle cose, si può ben citare l'esempio di Parigi dove il sindaco Delanoë ha deciso di revocare la licenze ai gestori privati della rete idrica, insoddisfatto del loro servizio e di tornare al pubblico. Una cosa che sembra convincere (in maniera bipartisan) anche tanti amministratori pubblici in Italia, preoccupati di perdere il rapporto con le loro comunità e coi loro territori. Vedremo come andrà a finire.

Per saperne di più

- www.federutility.it
- www.acquabenecomune.org
- www.contrattoacqua.it
- www.worldwaterforum5.org
- www.worldwaterday.org
- www.altraeconomia.org



“COSÌ TUTTO È MERCE”

Intervista a Riccardo Petrella, docente di ecologia: “Così il passaggio ai privati diventa obbligatorio”

“Il sole, l'aria e l'acqua sono essenziali per la vita. E allora, se si dice che l'acqua è vita, come si fa a privatizzare una delle fonti principali della vita?” Parola di Riccardo Petrella, docente di ecologia umana presso l'Accademia di architettura di Mendrisio, presidente dell'Istituto europeo di ricerca sulla politica dell'acqua (Ierpe), membro del comitato scientifico del World Political Forum. Petrella si batte da anni per l'acqua pubblica. Ora lancia l'allarme. «Dopo l'approvazione del decreto Ronchi che rende praticamente obbligatorio il passaggio in mano ai privati della gestione del servizio idrico, e il vertice di Copenhagen che non è riuscito ad affrontare neppure da lontano il grande tema dell'accesso libero all'acqua come si fa a stare zitti».

Professore, cosa pensa del “decreto Ronchi”?

È una legge che arriva alla fine di un percorso, iniziato quindici anni fa con la legge Galli, da quando la classe politica italiana è stata catturata dalla logica della privatizzazione di tutti i servizi pubblici. Oramai tutto è merce. È merce l'energia, è merce l'acqua, è merce l'istruzione, è diventata merce anche l'aria con i mercati di emissione di CO₂ introdotti a Copenhagen, adesso è merce anche l'acqua.

Ma il governo dice che si tratta solo di privatizzare il servizio, l'acqua in realtà rimane pubblica...

È una fandonia. In realtà quando si fa un contratto di servizio idrico il privato acquisisce il potere di conoscenza sul bene, sa quale è il suo valore finanziario, possiede la tecnologia, controlla lo stato biochimico dell'acqua, conosce le strutture di produzione, dei costi, dei prezzi. In pratica il pubblico perde la capacità di esercitare il controllo per cui alla fine il vero potere decisionale sulle scelte passa nelle mani di chi gestisce il bene. In breve, quando si privatizza il servizio si privatizza anche il bene che viene erogato. Nel caso dell'acqua la conseguenza è la mercificazione della vita.

L'acqua deve essere pubblica. Ma anche dove è così non è che la gestione brilli per efficienza...

Certo. Il problema non è solo pubblico o privato. Il problema è innanzitutto che non si deve parlare di privato per i beni essenziali alla vita. Poi è fondamentale che la gestione pubblica sia corretta e non corrotta, oculata e non sprecona.

Parliamo di prezzi e tariffe

I prezzi dovrebbero essere stabiliti dalle Autorità territoriali di ambito (le ATO ndr) ma normalmente i comuni accettano le analisi fornite dall'operatore privato che trova sempre ottime ragioni per chiedere e ottenere aumenti delle tariffe. I comuni finiscono sempre per non avere gli elementi per decidere la politica tariffaria, alla fine è il privato che decide, i comuni non hanno più nessuna voce in capitolo e nessuna possibilità di criticare. (Aldo Bassoni)

